

ESPERIMENTI DANTESCHI 2010

Introduzione canti XXXII - XXXIII Paradiso

a cura di Carlo Sacconaghi

Con oggi giungiamo – per la seconda volta nella storia di questa iniziativa – al termine del cammino che ha visto il pellegrino Dante attraversare i tre regni oltremondani, «da l'infima lacuna / de l'universo», salendo poi le balze del purgatorio, fino al regno dei beati.

Oggi dunque, dopo essere già stati introdotti al «ciel che più de la sua luce prende», l'Empireo, affronteremo gli ultimi due canti: l'ordinamento della rosa dei beati e la visione di Dio.

Nel canto XXXII san Bernardo illustra a Dante la disposizione dei beati nella candida rosa. Una fila di donne benedette (tra cui Maria, Eva e Beatrice) divide la rosa in due: da una parte «sono assisi / quei che cedettero in Cristo venturo», cioè i protagonisti dell'Antico testamento; «da l'altra parte [...] si stanno / quei ch'a Cristo venuto ebber li visi», ossia le figure del Nuovo testamento.

Le domande di Dante non si quietano neppure in cima al Paradiso: Bernardo ha il compito di «discioglier» il dubbio sorto alla vista dei bambini innocenti, che sono disposti in modo da tagliare orizzontalmente le due schiere verticali dei beati.

Anche in questi ultimi due canti, infatti, l'ardore del desiderio che muove Dante lungo tutto il cammino non si placa, anzi raggiunge il suo vertice:

«E io ch'al fine di tutt'i disii
appropinquava, sì com'io dovea,
l'ardor del desiderio in me finii» [cioè feci più acuto]

Bernardo non lascia dubbi: una sola è la via attraverso cui Dante può accostarsi a contemplare il «primo amore», Dio; non «movendo l'ali tue» [con le tue sole forze] di ulissìaca memoria, bensì «orando», rivolgendosi a Maria: «Donna, se' tanto grande e tanto vali, / che qual vuol grazia e a te non ricorre, / sua disianza vuol volar sanz'ali».

S.U.M.

STUDENTI UNIVERSITARI MILANESI
Associazione Culturale Studentesca

Così Dante giunge a contemplare, a vedere, a «ficcar lo viso per la luce eterna». E ancora una volta il desiderio non scema, anzi si tende sempre più.

Contemplando il primo dei misteri descritti, quello dell'atto creativo di Dio («sustanze e accidenti e lor costume / quasi conflati insieme»), dice Dante «la mente mia [...] sempre di mirar faceasi accesa», la ragione si fa sempre più curiosa.

Possiamo accedere così, con Dante, al secondo mistero: l'Unità e la Trinità di Dio, descritte come «tre giri / di tre colori e d'una contenenza» e, nel secondo cerchio, dice Dante, «mi parve pinta la nostra effige»; è il mistero dell'Incarnazione.

Ma, pur avendo conosciuto queste verità, ancora il desiderio di capire di Dante non si placa. Di fronte a «quella vista nova» Dante vuole comprendere il mistero più insondabile, il mistero, cioè, della libertà di Dio:

veder voleva come si convenne

l'imago al cerchio e come vi s'indova;

Ma l'uomo non può comprendere il “come”, la ragione per cui l'incarnazione è possibile, cioè la libertà di Dio: «veder voleva [dice Dante...] Ma non eran da ciò le proprie penne: [riecco Ulisse] / se non che...»: questa volta, infatti, le penne di Dante non naufragano. Anch'egli viene «percosso», proprio come Ulisse, ma non da un «turbine» che fa naufragare l'impresa, bensì da un «fulgore» nel quale è l'oggetto del desiderio stesso che percuote Dante, compiendo così tutto il cammino.